

IO, LUD. : una favola vera... con un pizzico di fantasia

Autor(en): **Bazzell, Pietro**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 3

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-51017>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

IO, LUD. Una favola vera... con un pizzico di fantasia

Premessa

Ho sempre ammirato i grandi scrittori di favole.

Per chi ha trascorso una buona parte della vita a leggere e a studiare, scrivere un saggio di critica letteraria non è poi tanto difficile. Basta conoscere bene l'autore e l'opera da trattare, documentarsi con serietà e discernimento, esprimere opinioni che abbiano un capo e una coda, dunque costruttive, e il gioco è fatto.

Scrivere una favola è invece difficilissimo; occorrono delle doti particolari: fantasia, immaginazione, uno stile spontaneo, immediato e innanzitutto saper percorrere il tempo alla rovescia, tornare fanciullo, riacquistare l'innocenza perduta ormai da tanti lustri.

Quando ero bambino, mia nonna mi raccontava molte favole. La mia mamma me le leggeva da un grande libro illustrato che ho cercato invano; chissà dove è andato a finire.

Mi entusiasmavo, mi commuovevo, vivevo le avventure dei protagonisti in prima persona e imparavo che fra il bene e il male vale la pena di scegliere il bene e che la bontà la spunta sempre contro la cattiveria.

Oggi le favole non sono più di moda. I ritmi esasperati della vita moderna e la televisione le hanno relegate quasi tutte in un angolino. Non moriranno mai anche perché occupano un posto molto importante in seno alla letteratura mondiale, ma giacciono nel sonno come «La bella addormentata nel bosco». Può darsi che in qualche paesello sperduto fra i monti e non ancora raggiunto dalla forza elettrica, i nonni e i genitori le raccontano ancora. Mi piace pensarlo ma forse mi illudo.

Proprio alla televisione ho assistito di recente a un'intervista ad alcuni ragazzi delle scuole elementari: «La nuova generazione»; Ho udito queste frasi: «La scuola è noiosa, la televisione invece è interessante» – «Vado a scuola perché è obbligatorio, ma preferisco vedere la televisione».

Se questa è la «nuova generazione», sono ben lieto di appartenere a quella vecchia.

Dopo queste riflessioni e per la mia indole che spesso mi spinge contro corrente, ho tentato di scrivere una favola e l'ho messa in bocca al protagonista stesso. Chi meglio di lui saprebbe raccontarla?

Il recinto

C'era non molto tempo fa un uomo cattivo che mi ha fatto del male. La mia storia però finisce bene e perciò ve la voglio raccontare.

Ora cammino a testa alta e petto in fuori perché un gigante tutto bianco mi ha detto che sono di razza. Ma è meglio che non anticipi certi avvenimenti e che racconti la mia storia dall'inizio. Quando ho aperto gli occhi, ho visto accanto a me diversi batuffoli bianchi con una macchiolina nera. Ero bianco anch'io ma non vedevo la macchiolina nera. Stavo sempre appoggiato al ventre della mamma, succhiavo e dormivo, dormivo e

succhiavo. Ogni tanto veniva un uomo alto e magro con due ciotole per la mamma: l'una piena di una specie di pastone e l'altra colma d'acqua.

I giorni trascorrevano tutti uguali, veramente monotoni. L'unico svago consisteva nel giocare con i miei fratellini e le mie sorelline. Eravamo tutti un po' cresciuti e ben saldi sulle gambe. Facevamo a gara chi arrivava per primo da una parte all'altra del recinto. Già, ho dimenticato di dire che quello delle ciotole ci aveva rinchiusi dentro una palizzata. All'inizio mi sembrava larga e lunga, ma più il tempo passava, più diventava stretta. Avrei voluto scoprire che cosa c'era dall'altra parte e – oltre il muro grigio della casa – vedevo soltanto qualche albero e le galline che razzolavano tutt'intorno.

Un giorno è entrato nel recinto un omone che non avevo mai visto. Portava a tracolla uno strano bastone, mezzo di legno e mezzo di ferro. Ci ha presi in braccio uno dopo l'altro, ci ha aperto la bocca, ha tolto dei fogli colorati dalla tasca della sua giacca verde, li ha dati a quello delle ciotole e se n'è andato con uno di noi. La stessa scena si è ripetuta alcune volte. E così sono rimasto solo con la mamma. Ero cresciuto ancora un po' e il recinto mi andava veramente troppo stretto. Vicino alla mamma stavo bene e mi sentivo protetto, ma il desiderio di vedere qualcosa di diverso diventava sempre più forte. Ma nessuno veniva a prendermi.

Un brutto viaggio

Dormivo come di consueto accoccolato accanto alla mamma, quando mi sono sentito sollevare da terra. Quello delle ciotole mi ha preso in braccio, mi ha portato fuori dal recinto e mi ha messo dentro uno di quei cassoni che si muovono da soli, fanno un gran rumore e mandano dal didietro un fumo grigio e puzzolente.

«Finalmente vedrò un po' di mondo». Poi ci ho ripensato: «ma come posso vedere di notte al buio pesto? In cielo c'è soltanto un quarto di luna».

Siamo partiti. Scorgevo appena sagome di case e di alberi, case e alberi, sempre meno case e sempre più alberi, poi solo alberi, tanti alberi. Il cassone traballava, era entrato in un viottolo piuttosto stretto. Dopo un po' si è fermato. Quello della ciotola mi ha preso di nuovo in braccio, si è inoltrato in un bosco fitto fitto, mi ha posato per terra ed è scomparso in tutta fretta senza nemmeno dirmi ciao.

Avevo sonno e tanta sete. Il cuore mi batteva forte forte, sembrava salirmi in gola. Poi i miei occhi si sono abituati all'oscurità e ho scorto lì vicino un cespuglio che poteva essere un buon rifugio per la notte. Mi ci sono trascinato a fatica: la sete mi tormentava; ho leccato delle foglie. Avevano un sapore sgradevole ma almeno erano umide.

Udivo strani rumori mai sentiti: battiti d'ali, grugniti, passi lenti e altri più veloci; poco lontano, a brevi intervalli, un richiamo monotono e insistente, uh uh – uh uh – uh uh, come se qualcuno mi dicesse «che vuoi tu? Che vuoi tu?». Infine il sonno ha avuto la meglio e mi sono addormentato.

Il buon bestione

Qualcuno mi fissava. Ho aperto un occhio e l'ho subito richiuso. Ritto davanti a me c'era un bestione tutto nero, muso allungato, occhi piccoli e due enormi denti ricurvi che gli uscivano dai lati della bocca. «Questo mostro mi mangia in un sol boccone». Tremavo e piangevo.

«Non aver paura, io non mangio carne. Che fai così piccolo e tutto solo in mezzo al bosco?» Scosse la testa, «Ho capito, ti hanno fatto un gran brutto scherzo. Poverino, e adesso? Vorrei tanto aiutarti ma non so come». Silenzio. Infine: «Forse potrei darti una mano, ma dovrai camminare a lungo e non perderti mai d'animo. Se sei coraggioso ce la farai. Ti accompagnerò per un pezzo, poi t'insegnerò la strada. Io dovrò tornare indietro. Fra non molto farà giorno e sarò costretto a nascondermi. Sai, ho moglie e figli e non mi conviene uscire allo scoperto. Gli uomini purtroppo si dividono in due categorie, quelli buoni e quelli cattivi. I cattivi portano dei bastoni mezzi di legno e mezzi di ferro che fanno un gran botto e sputano palle di piombo. Se mi colpiscono, buona notte. Addio moglie e figli. Mi cercano e mi danno una caccia spietata, anche con dei cani. Pare che la mia carne sia molto apprezzata. Mi ci mancava anche questo, con tutte le difficoltà che ho per vivere decentemente. Il bosco che è la mia casa diventa sempre più piccolo. Strade e case, case e strade. Presto taglieranno anche gli ultimi alberi, ma allora non ci sarò più. Bando alle chiacchiere, mettiamoci in marcia, ogni momento è prezioso.

Cammina... Cammina

Lui davanti, possente e agile, io dietro, debole e goffo arrancavo a fatica e la mia pancia strusciava sull'erba. «Animo, animo, non ti fermare. È una questione di vita o di morte. Non vorrai mica morire così giovane?»

«Non ce la faccio più, per favore lasciami riposare un momentino». Va bene, ma solo un momentino. Stringi i denti e pensa qualcosa di bello. Sentirai meno la fatica e il tempo passerà più presto».

A che cosa dovevo pensare? Non mi veniva in mente nulla. Soltanto un ricordo, sempre quello: la mamma che mi scaldava e mi nutriva. «Chissà cosa farà. Mi cercherà, sentirà la mia mancanza come io sento la sua e sarà molto triste» Gli occhi mi si riempivano di lacrime, un po' per la fatica, molto di più per l'infelicità. «Non piangere, ancora uno sforzo e potrai riposarti. Coraggio, Coraggio».

Ero allo stremo, desideravo sdraiarmi sull'erba, ma il bestione mi guardava ora con rimprovero, ora con compassione. E riprendevo il cammino. Non so come, siamo arrivati in una piccola radura. «Adesso puoi riposarti. Vedi quel sentiero? Seguillo e non lo abbandonare mai. Presto troverai dell'acqua. Poi vedrai una collinetta con delle case. Dovrai raggiungerle. Può darsi che un'anima buona ti dia da mangiare. Sei piccolino ma imparerai presto ad arrangiarti da solo.

Ormai fa giorno e devo lasciarti in fretta. Abbi fiducia in te stesso, buona fortuna. E quando sarai grande non darmi la caccia, visto che sei di quella razza».

«Io non ti farò mai del male, te lo prometto». «Adesso dici così, ma fra un paio d'anni sarai molto diverso, credimi».

Un balzo, una corsa ed è sparito nel bosco. Ero di nuovo solo. Il buio se ne stava andando e vedevo bene il sentiero. Ancora un po' di riposo e poi... Devo aver dormito senza accorgermene. Quando ho raggiunto il viottolo, il sole era già spuntato. La fame e la sete mi tormentavano. A pancia vuota però si cammina meglio e, con questa riflessione, mi sono avviato anche se le gambe mi facevano male. Come mi aveva predetto il buon bestione, ho trovato l'acqua: un ruscelletto spumeggiante e allegro. Che

sollievo! Avevo trovato un tesoro. Una bella rinfrescata e un altro riposino, mi sembrava di toccare il cielo con un dito.

Gli alberi erano più radi, il sole ormai alto mi scaldava anche troppo. Il sentiero era più largo e ben presto sono arrivato all'orlo del bosco. Davanti a me un bel prato e ancora un po' lontana la collinetta e le case. «Pian pianino ci arriverò».

Tre uomini con i famosi bastoni a tracolla venivano verso di me. Via di corsa dietro un grosso albero, meglio non incontrarli. Ho pensato al buon bestione nero: «Spero che si sia nascosto bene e che non lo trovino». Respiravo forte forte, ma i tre sono passati senza accorgersi di me. «Meno male, anche questa volta è andata liscia». Ho atteso un momento prima di dirigermi verso la collina. Il prato era pianeggiante ma poi veniva la salita, più ripida di quanto avevo immaginato. Lentamente, la lingua penzoloni, lo stomaco che brontolava, sono arrivato in cima. Il viottolo aveva cambiato aspetto. Il terriccio, l'erba e i sassi non c'erano più. Era largo largo, duro e grigio.

Dietro un cancello un grosso cane marrone se ne stava immobile sdraiato all'ombra. Ha aperto un occhio, l'ha richiuso e, con una voce cavernosa: «Che ti salta in mente di svegliarmi? Dopo il pranzo tutti fanno un pisolino. Come mai te ne vai a spasso a quest'ora?».

A sentire la parola «pranzo» mi si sono attorcigliate le budelle. «Scusami, non volevo. Ho tanta fame, vengo da lontano e non mi reggo più in piedi. Non potresti darmi qualcosa da mangiare?» «Ho ingoiato tutto quello che mi hanno dato. Era buono. Mi trattano bene perché faccio la guardia. Qui i ladri e gli intrusi non entrano di certo. Tu sei troppo piccolo e non sei neppure un cane da guardia. Non ti vorrà nessuno e nessuno ti darà da mangiare e da dormire».

«Che cosa devo fare allora, povero me?» «Non lo so, sono affari tuoi – vattene e lasciami in pace». Mi sono allontanato con la coda fra le gambe e un groppo in gola. La salita, almeno quella, era finita. La strada ora scendeva. Il sole era a picco e il caldo insopportabile. Una curva, poi un piazzale con pochi alberi e alcuni di quei cassoni che si muovono da soli. Con il poco fiato che mi rimaneva mi sono trascinato all'ombra di un albero e ho perso conoscenza.

Chi l'avrebbe mai detto?

Forse sognavo. Lontana lontana, una voce: «E questo chi è? Vieni a vedere». Un'altra voce: «Guarda com'è bello! Ma è vivo o morto? non si muove».

«Aspetta». Una mano mi ha toccato il collo. «Respira debolmente ma respira. Forse è malato, forse è soltanto stremato. Chissà da dove viene e come è arrivato fin qui. Portiamolo in casa, poi decideremo il da farsi». Rumore di chiavi, una porta, poi un'altra. Mi sono appena accorto che mi portavano in braccio e mi adagiavano su qualcosa di morbido, di tanto piacevole. «Avrà certamente fame, poverino. Diamogli del latte tiepido allungato con un po' d'acqua». Ho aperto gli occhi. Due uomini mi osservavano sorridendo. Quando mi hanno messo davanti una coppa trasparente piena di latte mi sono sentito in Paradiso. Mi trovavo in un altro mondo? Ho bevuto il latte con ingordigia. Stava forse per cominciare una nuova vita? E sono ripiombato nel sonno.

Lontana lontana, ancora una voce: «Sarà meglio telefonare al nostro amico veterinario, bisogna pur sapere come sta questa bestiola». Dopo un po': «Ha detto di non muoverlo, viene lui fra una mezz'ora». Sognavo il latte, il giaciglio così confortevole; per la prima volta assaporavo la felicità.

Il gigante bianco

Mi ha svegliato di soprassalto una gran scampanellata. Un omone tutto bianco, appena mi ha visto è andato su tutte le furie. «Vorrei sapere chi è quel delinquente che porta a sperdere un cagnolino così bello e per di più di razza, se non mi sbaglio. Ma per saperlo con sicurezza bisogna aspettare un mesetto. Portatemelo fra cinque settimane, così iniziamo anche le vaccinazioni e lo registriamo. Penso che avete l'intenzione di tenerlo, oppure no? Intanto guardiamo come sta. Io avevo paura, ma il gigante bianco mi ha accarezzato e mi sono sentito più tranquillo. Mi ha aperto la bocca, mi ha palpato il collo e la pancia, mi ha infilato una cannucchia di vetro nel sedere, si è messo nelle orecchie due tubicini con in fondo una specie di piccolo imbuto che mi ha appoggiato sul petto, poi sulla schiena.

«È sano come un pesce, ma un po' denutrito e ancora molto stanco. Per ora continuate a dargli del latte. Fra un paio di giorni sarà vispo come uno scoiattolo. Ora scrivo la ricetta per le vitamine e su un foglio a parte quello che dovete dargli da mangiare per svezzarlo del tutto. Diventerà un cane importante, un po' bizzarro ma molto affettuoso. Se gli darete il vostro affetto, lui vi darà il suo e tanta gratitudine. Avrete un amico fedele e divertente. Pensate a dargli un nome perché dovrò registrarlo all'anagrafe dei cani e compilare il suo libretto sanitario».

«Lo chiameremo Ludwig, più semplicemente Lud.» Ora ho anche un nome, un nome che mi piace. E finalmente una famiglia. Mi sento protetto. Ancora un pochino timoroso e frastornato da tutte quelle parole, mi sono riaddormentato beatamente.

Più tardi, il sole era ormai calato, mi ha svegliato un buon odore di latte.

«Il dottore ha detto cinque gocce due volte al giorno; attento a non esagerare». Com'è buono il latte tiepido! «Portalo in giardino, dovrà pur fare la pipì». E ho visto quello che sarebbe diventato il mio regno: una grande terrazza, del ghiaino, dell'erba, fiori e alberi. Non stavo più in me dalla gioia. «E per la notte?» «Portiamo in camera la poltrona vecchia e ci mettiamo sopra un asciugamano. Il babbo farà senza poltrona, tanto gli serve soltanto per i fogli volanti, come dice lui».

I miei amici e la mia vita

Se ci si sente bene e si è contenti, il tempo passa alla svelta. Ho già due anni e sono molto cresciuto, accipicchia se sono cresciuto. Mi hanno portato diverse volte dal gigante bianco che mi ha punto con un ago e ho avvertito un po' di freddo. Ha constatato che sono un Setter inglese di razza, il che non mi diceva niente finché mi hanno messo davanti ad un grande specchio e ho potuto vedere come sono fatto. Posso pavoneggiarmi: ho la testa metà bianca e metà nera; dalla parte nera l'orecchia è bianca e viceversa. Il corpo è bianco con rade macchioline nere e la coda, se fosse rossa e blu, sembrerebbe il pennacchio dei Carabinieri. La tengo sempre alzata come una bandiera perché, in fondo, sono vanitoso. Tutti quelli che incontro mi dicono: «Com'è bello!» È una grande soddisfazione.

I miei amici sono cinque: due anziani, marito e moglie, una signora giovane e due uomini più giovani di lei. Il vecchio si alza sempre all'alba. Beve una tazzina di liquido nero che sorseggia con gran piacere. Poi prende da una scatola un cilindro bianco, lo mette fra le labbra, lo accende con una macchinetta che fa una fiammella e aspira un

fumo azzurrognolo con grugniti di soddisfazione. Infine mi mette il guinzaglio e partiamo per la passeggiata mattutina. Percorriamo in salita la strada che desta in me tristi ricordi. Ora però mi sembra bella. Ci sono tanti cespugli all' orlo del bosco ed io posso fare il mio comodo.

Tornati a casa, il vecchio si rinchiude in una stanzetta piena di libri, si siede a un tavolo massiccio zeppo di fogli e scrive, scrive. Ogni tanto parla, ma non con me, accovacciato in silenzio accanto a lui. Parla da solo, forse rilegge quello che ha scritto.

Nel frattempo si è alzato anche uno dei giovani. L'altro non è quasi mai a casa. Viene ogni tanto, mi fa festa, gioca con me ma riparte il giorno dopo. Poi si alza la signora e si mette a trafficare per casa. Il giovane esce sempre con una valigetta e torna per pranzo.

È giunta l'ora della seconda passeggiata. Il vecchio mi porta in città. Attraversiamo una strada con molto traffico, imbocchiamo una breve salita ed entriamo da un cancello sempre aperto. Ecco, siamo al «Club degli anziani». Molti di questi anziani hanno tre gambe. La terza è più sottile e la tengono in mano. Quando piove e la strada è scivolosa, anche il mio vecchio amico prende la terza gamba.

Facciamo colazione insieme. Formaggio e prosciutto fra due fette di pane tostato. Dopo un'oretta torniamo a casa. Cominciano i preparativi per il pranzo. Sia ben chiaro: mangio in salotto anch'io.

Il pomeriggio trascorre tranquillo. Andiamo tutti in giardino. Chi legge, chi scrive, chi sonnecchia. Quando viene la signora più giovane, per me è festa grande. Mi porta sempre qualcosa: un'ala di pollo, un biscotto a forma di osso, un pupazzetto di gomma che fischia quando lo mordo. Poi gioca con me in giardino: lancia un piattello e io devo riportarglielo. È un vero spasso. A una cert'ora torna a casa sua ed io mi sento un po' triste. Poi penso che tornerà presto e la tristezza se ne va.

Verso sera i miei amici si siedono davanti ad una specie di cassa che si illumina e si vedono tanti colori, persone che si muovono e parlano in continuazione. Si sentono colpi e scoppi. Quasi tutti i giorni, ad un certo punto, il mio vecchio amico scuote la testa e dice: «Questa è proprio una vita da cani». Non capisco. No, non capisco proprio.

Oggi maccheroni, carota grattugiata e carne ai ferri. E questa sarebbe una vita da cani?

* * *

Questa è la storia del mio amico Lud. Sì, avete capito bene: ho detto amico. Perché i cani non hanno padroni, hanno soltanto o amici o nemici.

Sono sensibili, dotati di una certa intelligenza e capaci di esprimere molto bene i loro sentimenti, soprattutto con gli occhi. Perciò credo che abbiano un'anima e che, dopo morti, sia loro riservato un posticino dove possono scorazzare liberamente in allegra compagnia. Anche Giovannino Guareschi, prima di me, parla dell'anima di un cane, sia pure in termini molto diversi. Molti penseranno che dico un'eresia. A costoro vorrei ricordare che il Padreterno ci ha inviato, a suo tempo, un certo Francesco che capiva il linguaggio degli animali, massimamente degli uccelli, e conversava con loro.

E poi ognuno è libero di credere ciò che vuole.